

## Il colosso nordico Aker Yards annuncia una riduzione dei profitti e crolla in Borsa Fincantieri, il caso norvegese docet

Sara Farolfi

«Chi vuole farsi un'idea di cosa succederà a Fincantieri se verrà quotata in Borsa, dia un'occhiata a quanto succede in questi giorni in Norvegia». In soli due giorni, il titolo della norvegese Aker Yards, la sola società europea del settore delle costruzioni navali quotata in Borsa, ha perso il 35% del suo valore. Una perdita di circa 500 milioni di euro, in termini di capitalizzazione. Il tutto a seguito all'annuncio, da parte del management della società, di una possibile riduzione dei profitti a causa di problemi verificatisi nel secondo trimestre 2007. Una riduzione dei profitti dal 7 al 5%, si badi bene, e non una perdita. «Una coltellata alla schiena degli azionisti» è la cruda definizione di alcuni analisti finanziari.

Che in Borsa non si scherza, dovrebbe sapersi. Aker Yards, d'altra parte, non è certo una società di poco conto, seconda solo a Fincantieri nel mercato delle navi da crociera dove detiene una quota del 36%, leader in quello dei traghetti con una quota del 39%. Neppure si può dire che l'annuncio di minori profitti sia stato conseguente a ragioni di ordine straordinario. Il management della società ha riferito di problemi nella costruzione di traghetti per il mercato non europeo, dovuti essen-

zialmente a un carico di lavoro eccessivo e a un aumento delle forniture. È opinione di alcuni analisti che la Borsa abbia preso a schiaffi la compagnia anche in ragione della recente vendita, da parte della holding Aker Asa, del 40% della propria quota in Aker Yards. Forse, è il ragionamento, ben sapendo che ci sarebbero stati dei problemi.

La sostanza comunque non cambia. E le domande sono due. Cosa c'è di paradigmatico in questa vicenda? «L'incompatibilità tra la Borsa e un tipo particolare di industria quale è la cantieristica navale - risponde Sandro Bianchi della Fiom - Perché i lunghi cicli delle costruzioni navali difficilmente possono soddisfare i cicli di rendimento a breve che dominano il mercato azionario». La questione è dirimente, perché la cantieristica navale è un settore a bassa redditività (sia Fincantieri che Aker Yards, leaders mondiali del settore, hanno una redditività netta inferiore al 2%) e ad alto rischio. Allora, è lecito chiedere, cosa sarebbe successo se Fincantieri fosse stata quotata due anni fa?

«Negli ultimi due anni, Fincantieri ha incontrato difficoltà industriali nelle commesse acquisite ben più gravi di quelle di Aker», spiega ancora Bianchi. Basti citare il caso, non isolato, di Fynnlina, in cui un errore di progettazione su un prototipo ha prodotto risul-

tati «pesantissimi». Fincantieri però è un'azienda statale sana che fa utili, e che non a torto si può definire una vetrina del *made in Italy*. Un'azienda che, è scritto sul Dpef, il governo, nonostante il confronto con i sindacati sia ancora in corso (il prossimo incontro sarà il 18 luglio), vorrebbe quotare in Borsa. E la ragione, naturalmente supportata dal fior fiore degli ultras liberisti nostrani, risiederebbe nel bisogno di finanziamenti che il piano industriale 2007 - 2011 dell'azienda prevede: 800 milioni di euro. Poco importa che poi alcune parti di quello stesso piano siano interamente saltate, riducendo il fabbisogno a 600 milioni di euro, e a fronte di una capacità di autofinanziamento dell'azienda che, a detta di esponenti stessi del governo, sarebbe pari a 600 milioni di euro in cinque anni. La Borsa insomma sembra la vera strategia, costi quel che costi.

Anche il Prc, che pure in alcune piazze ha agitato il No alla quotazione, non ha battuto ciglio al momento dell'approvazione del Dpef. Ieri a esprimere la propria contrarietà, citando il caso della norvegese Aker, è stato Sergio Olivieri, deputato del Prc: «La quotazione venga stralciata dal Dpef - ha detto, citando il caso norvegese - Se un fatto del genere accadesse a Fincantieri, quali sarebbero le conseguenze sull'occupazione?».

